

HUMANITAS

Anno III - Num. 38

Bari, 21 settembre 1913

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - BARI, CORSO CAVOUR, 145; CASELLA POSTALE, 62

ASSOCIAZIONE:

Interno Anno	L. 5.00
„ Semestre „	„ 3.00
Estero Anno	„ 8.00
Ciascuna copia	„ 0.10

Conto corrente con la Posta

“ Humanitas „ è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori - Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

SOMMARIO: La crisi dei partiti in Italia (Repubblicani di ieri e repubblicani di oggi), M. Viterbo — Le elezioni portuose (Nel collegio di Lecce), E. Reale — Francia e Vaticano, B. Massi — Nell'aula del Parlamento, A. Lancellotti — Un giovane scultore (Paolo Pessina), A. Cicchitti — Il Razionalismo Britannico, G. Chimenti — La vita (Roma, Torino, Gioia del Colle), B. Massi — M. Gioda - G. Favale — Cronistoria della settimana — Piccole e grandi cose — La Stampa — I libri.

LA CRISI DEI PARTITI IN ITALIA.

REPUBBLICANI DI IERI E REPUBBLICANI DI OGGI.

Proprio così: — era detto benissimo nell'articolo « Il partito repubblicano, F. Cavallotti e il congresso di Falconara », pubblicato nel N. 36 —: la crisi del partito repubblicano si ricinge alla crisi della gioventù italiana. Il repubblicanesimo, infatti, è stato appunto costituito, in ogni tempo e in ogni terra, da uomini che nell'alternativa vicenda della vita non mai dispersero fede e ideale né asservirono a chicchessia le proprie dottrine, e da giovani intelletti abbagliati dalla luce che si sprigiona da quelle dottrine e da quell'ideale. Non eran forse in maggioranza giovani, i mazziniani? Sarebbe mai stato possibile che la gente seria e timorata, la « gente onesta » di zoliana memoria, si occupasse, sia pure di sfuggita, dello Stato che fosse « come la città di Dio, imagine della società divina, patria celeste, dove esiste per tutti un solo amore ed una sola felicità »? E non erano quasi tutti giovani i seguaci di Cavallotti, d'Imbriani, di Bovio, gli apologeti di Oberdan, i fervidi evocatori di Trieste e di Trento, i cento campioni del diritto di nazionalità, che, figli dei garibaldini di Digione, morirono a Domokos con Antonio Fratti?

Oggi questa gioventù è scomparsa, ed è scomparsa pure la prima gioventù socialista, che dal '94 al '900, insorse in tutte le piazze d'Italia, al canto dell'Internazionale. La gioventù odierna non si occupa più di codeste bazzeccole: è una gioventù speculativa, e ha ben altre gatte da pelare che non la repubblica e il socialismo. Se mai, chiede a quest'ultimo un posticino, come il segretario di qualche lega o camera del lavoro, a centoventi lire al mese. È una gioventù che gl'ideali di quindici o vent'anni fa li vede, come dire?, dal buco della serratura, e si lascia dirigere dai filosofi alla Croce e dai politici alla Bertolini, e si raccoglie intorno ai traguardi delle corse ciclistiche o podistiche. Poi, nient'altro. Volete dunque che con una gioventù siffatta — monarchica, clericaleggiante, nazionalista, radicaloide o riformista di destra — il partito repubblicano progredisca?

Va benissimo: il socialismo, il Mefistofele-Giollitti e la guerra libica hanno avuto la loro parte nello scinder la fila repubblicane, nel dividere per esempio, Barzilai, Mirabelli e Cappa, da Colajanni, Chiesa e Ghisleri. Ma tutto ciò non basta: è la crisi dei giovani — ed è pure la mancanza di un vero apostolo, di un vero condottiero —, che soprattutto rovina il repubblicanesimo.

Pensate un pò cosa sarebbe successo, in Italia, un ventennio addietro, dopo gli avvenimenti di questi ultimi mesi...

Mario Sterle continua a scontare in dura prigione il suo santo peccato; Berchtold non fa ritirare gl'infami decreti di Hohenlohe, che espellono dagli uffici pubblici centinaia d'irredenti; l'Università sempre negata in Istria; la marcia

conquistatrice degli sloveni, ognora incoraggiata; e, malgrado tutto ciò, a Vienna, innanzi a due arciduchi abburghesi, il generale Caneva — conquistatore della Tripolitania, generalissimo dell'esercito, eroe nazionale, ecc. ecc., nonchè ex tenente austriaco — può liberamente affermare

È inutile: abbiamo i nervi malati, ed anche la... futura italia repubblica è divenuta nevrastenica. Ora, per esempio, s'è fitto in testa che, per far qualcosa di buono, bisogna essere intransigenti. E dàli a tutti i repubblicani « libici »! Messi in istato d'accusa, espulsi dal partito, reietti, scomunicati... un vero e proprio ostruzionismo.

Francamente, tutto ciò è troppo settario, anzi troppo chiesastico, perchè non lo si debba apertamente biasimare. Abbiamo gridato ai quattro venti, per tantissimo tempo « Viva il libero pensiero » — e vituperati i preti che lo conculcavano; ed ora, giunti anche noi a contare qualcosa — e, dicendo noi, dico repubblicani, radicali di sinistra, socialisti, militi della democrazia estrema, insomma, — vogliamo per l'appunto imitare i sistemi dei preti?

NELL'AULA DEL PARLAMENTO.



Alla fede sostenente la sfera del destino l'anima popolare offre l'olocausto della vita.

che « l'irredentismo è morto », e il marchese di San Giuliano non abbandona i tranquilli ozii di Vallombrosa!

Un ventennio addietro, sarebbe avvenuto il finimondo. Immaginate Cavallotti levarsi in Parlamento, imperterrito flagellatore dell'Italia ufficiale; Bovio negli Atenei richiamare la gioventù d'Italia agl'ideali che son patrimonio della nostra storia; Imbriani nelle piazze suscitare il popolo all'insurrezione, con quella sua voce tonante ch'era la voce d'un rivendicatore dei diritti di tutti gli oppressi; e più in là Antonio Fratti, Carlo del Balzo, Federico Zuccari, Antonio Pellegrini, e allora quasi giovane Napoleone Colajanni concludere ad una voce il dovere di protestare, di muoversi, di agire; e poi, da Bologna, Giosuè Carducci seminare l'entusiasmo con un discorso infuocato o col verso ribelle; e l'inno di Garibaldi cantato, sonato, acclamato, e i fischi ai rappresentanti dell'Austria, e le cariche della polizia, e la paura del Governo... Tutto ciò sarebbe avvenuto, un ventennio addietro. Oggi, nulla. Un'interrogazione dell'on. Eugenio Chiesa; un ordine del giorno nel congresso di Falconara, e basta. La bandiera dell'Italia irredenta, rinvolgente il corpo esamine di Matteo Renato Imbriani, riposa con lui, là, a Pomigliano d'Arco...

Che volete? Tutte le volte ch'io leggo che Costantino Lazzari, in nome delle « sacre tavole » di Marx ha messo fuori dai ranghi del partito socialista il « compagno » tale; o che l'avvocato Conti o lo Zuccarini o qualche altro ha messo fuori delle fila repubblicane il signor Tizio, il pensiero ricorre — così, spontaneamente — alla Sacra Congregazione dell'Indice o anche al Massimo Tribunale dell'Inquisizione...

E ho avuto la fortuna di vedere che queste mie idee, che, modestamente, espressi fin dal 1909, quando i socialisti francesi si rivoltarono con tanta violenza contro il Briand salito alla presidenza del Consiglio, coincidono perfettamente con quelle di Napoleone Colajanni, il siciliano spirito bizzarro, anima ardente di repubblicano, il quale, come nessuno ignora, è tutto preso dalla virtù, stavo per dire dalla smania, di non tacer mai, in nessun caso, il proprio intimo sentimento. E sentite cosa dice Napoleone Colajanni, nel suo recentissimo articolo critico sul congresso di Falconara: « Le scomuniche hanno gli stessi effetti per i modernisti e per i repubblicani eretici: fanno uscire i primi dalla Chiesa; fanno uscire gli altri dal partito... La scomunica ha una base logica e dottrinale nella chiesa cattolica, che ha ammessa la infallibilità del Papa; non nel partito

repubblicano, che non ha preteso mai alla infallibilità né per i suoi sommi individui né per le collettività».

Senza dire, poi, che la conquista libica, dal punto di vista repubblicano, si offre a diverse interpretazioni: può condannarsi — come ha fatto, col suo rigido stile, Arcangelo Ghisleri nell'opuscolo « La guerra e il diritto delle genti » — la spedizione armata, la carpita libertà agli arabi (libertà... turca, però) ecc. ecc. Ma può accettarsi benissimo, senza infrangere i postulati del partito — e il Colajanni riporta opportunamente un giudizio favorevole di Mazzini — l'allargamento della nostra zona mediterranea.

Riepilogando, a me sembra che il partito repubblicano, o per vaghezza d'imitare il non troppo amato confratello socialista, o per la maledetta frenesia, dalla quale pare, ormai, si lascino tirare tutti i democratici italiani — di combattersi e dilaniarsi in un'infinità di lotte intestine —, cerchi da un po' di tempo di distruggere con le sue stesse mani quella mirabile ed austera comunione d'intenti, che fin ora lo aveva fatto distinguere, tra i nostri partiti estremi. E mi sembra che segua una politica ed una tattica errate, anche perché i tempi aurei del repubblicanesimo in Italia son trascorsi, e, come ho detto più innanzi, la gioventù odierna non si entusiasma più alle eccelse idealità mazziniane.

Vittorio Emanuele III s'è dimostrato accorto e furbo conoscitore del suo tempo, e non cade negli spropositi, che, sotto Umberto I°, qualche volta minacciarono fondamentalmente la monarchia: mai come adesso, dunque, si appalesava necessaria l'unione di tutti i repubblicani. E — poiché siamo fermissimi nel concetto che l'esistenza dei partiti sia indispensabile al normale svolgimento delle attività d'una nazione — ci auguriamo che questo triste periodo di discordia voglia subito esser superato. Tanto, dalla Libia non si può, certo, tornare indietro: solo, la democrazia ha l'obbligo di vigilare, affinché le spese per la nuova colonia vengano, una buona volta, limitate al puro necessario. Non bisogna convenire che, allo stato delle cose, non è proprio possibile *volere* altro? — MICHELE VITERBO.

Le Elezioni portentose.

Nel Collegio di Lecce.

Anche queste elezioni costituiranno un episodio della lotta che da anni si combatte — con l'asprezza maggiore e con alterna vicenda — fra i due partiti personali che si sono conteso e si contendono il potere.

Deputato uscente è l'on. Giuseppe Pellegrino.

È un esempio tipico della miseria intellettuale, morale, politica, in cui la sfrenata ambizione può gettare un uomo, non privo di una certa intelligenza accoppiata ad una grande audacia. Ha bussato alle porte di tutti o quasi tutti i partiti e tutti li ha asserviti a sé stesso.

Di lui si potrebbe ripetere quel che argutamente Antonio Pellegrini diceva di un uomo politico che fece carriera: « Come la pensa? Non lo so: sono.... otto giorni che non lo vedo ».

Democratico ardente ed impetuoso, quando in Lecce trionfavano i moderati che facevano capo al Brunetti e al Lo Re — nell'Associazione Democratica di cui è il Pontefice massimo ho visto una volta il suo ritratto posto fra quelli di Giuseppe Mazzini e di Aurelio Saffi — è divenuto ministeriale con tutti i ministri; odiatore di preti, è stato il padrino delle bandiere dei vari circoletti cattolici ed è entrato in Parlamento per opera e per l'appoggio di monsignor vescovo.

Ha molti amici personali fedeli e devoti, che egli ricompensa con grande liberalità, monopolizzando per essi cariche, lavori, onori, impieghi.

Sindaco di Lecce per molti anni, ha abbellito e trasformato la città, acquistandosi così larga popolarità, ma avviando in cambio il bilancio del Comune — un tempo tra i più fiorenti ed i più ricchi d'Italia — verso il fallimento.

Candidato parecchie volte contro l'on. Lo Re dapprima, poi contro Fazzi, ebbe clamorose sconfitte. Sfiduciato, si ritirò dalla lotta politica; ma per breve tempo, in attesa del suo nuovo astro, che già spuntava all'orizzonte sotto le sembianze del partito cattolico.

Ritornato, per la debolezza dell'amministrazione radicale presieduta dall'onorevole Fumarola, alla direzione della cosa pubblica comunale, riuscì, dopo una memorabile lotta fatta di violenza e di corruzione, ad afferrare finalmente il medaglino tanto tempo sognato.

Ebbe in quella lotta al fianco — vigili protettori — monsignor Trama, organizzatore di forze cattoliche e procacciatore di eredità insuperabile, e il famigerato prefetto comm. Sorge.

Da quel giorno il neo deputato fu prigioniero del partito cattolico.

Alla Camera non ha mai spiegato alcuna azione efficace, sia in difesa degli interessi generali che di quelli locali.

Ha parlato un paio di volte nella discussione di qualche bilancio, fra la disattenzione e gli sbadigli dei colleghi.... agli stenografi, ciò che non ha impedito che i suoi discorsi fossero stampati e sparsi per il collegio.

Contumace ogni qualvolta il voto avrebbe potuto compromettere il suo sapiente equilibrio, ha cercato di accontentare cattolici e democratici, i vecchi e i nuovi amici.

Ora l'on. Pellegrino si ripresenta agli elettori.

Ma le condizioni della lotta sono alquanto mutate da quelle del 1908 e non è difficile per lui qualche sgradita sorpresa.

Il suo programma amministrativo lasciato in eredità agli amici cattolici e democratici, è interamente fallito. I debiti non si contano più e ogni giorno si annunciano nuove tasse, sapientemente mascherate. L'appalto del dazio consumo, con conseguente allargamento della cinta daziaria, ha scontentato la classe dei commercianti. D'altra parte non tutte le promesse fatte agli amici e sostenitori suoi l'on. Pellegrino ha potuto mantenere, e molti sono gli scontenti e i malcontenti.

Nel collegio più d'una amministrazione comunale a lui favorevole è stata abbattuta e conquistata dai suoi avversari.

Si aggiunga ancora il malumore che serpeggia da qualche tempo nel partito cattolico. Gli intransigenti si dolgono e rimproverano agli alleati democratici qualche innocuo manifesto per il XX Settembre e soprattutto l'aver permesso — con la concessione fatta dal Sindaco, del teatro comunale — una conferenza anticlericale dell'on. Podrecca, e non vogliono più sentir parlare di appoggi all'onorevole Pellegrino.

Qualcuno vorrebbe affermarsi e combattere con un candidato schiettamente papalino.

Ma i cattolici, se dispongono di notevoli forze nella città e nelle campagne, non hanno nelle loro fila un nome da presentare, senza cadere nel ridicolo.

E, d'altra parte, i più accorti ed astuti i quali fanno capo a monsignor vescovo preferiscono non esporsi troppo, non accentuar troppo la lotta.

Comprendono essi che da soli non vincerebbero e una sconfitta potrebbe segnare il principio della fine del loro predominio. Né hanno ragione di lamentarsi dell'on. Pellegrino, il quale fa di tutto per accontentarli: è così buono, così arrendevole, così servile.

Finiranno quindi i cattolici col sostenere nuovamente il deputato uscente, ma mancherà l'entusiasmo dell'altra volta e molte diserzioni vi saranno anche nelle loro fila.

Resterebbe in fine il governo. Ma sembra che Giolitti abbia fiutato il vento infido che spira per l'onorevole Pellegrino e gli abbia fatto comprendere che non può impegnarsi troppo a fondo, senza correre il rischio di disgustarsi, in caso di sconfitta, il successore, il quale, d'altra parte, non è un sovversivo, né un antiministeriale.

Questa la posizione elettorale dell'on. Pellegrino. Contro di lui si presenta ancora una volta il dottor Vito Fazzi, già deputato per alcuni anni del collegio, sconfitto dal Pellegrino nelle ultime elezioni. E si presenta, come si vede, con rinnovate e ben fondate speranze di vittoria. Il Fazzi è un valoroso chirurgo e un galantuomo. È il capo del partito radicale, ed è forse il più sincero, e il più coerente, il più democratico fra i suoi numerosi seguaci, per molti dei quali il colore politico è un'etichetta buona a ricoprire degli interessi e delle ambizioni più che delle idee. Del re-

sto, sia detto per incidente, il partito radicale sorse a Lecce dalla scissione con i cattolici clericali. Molti fra i più maggiorenti del partito cattolico, sono stati in altre elezioni fra i più calorosi fautori e sostenitori del Fazzi, e ancora qualche anno fa, clericali e radicali amministravano insieme il Comune, ed anche dopo la scissione, il sindaco e assessori, radicali e massoni non hanno esitato un solo istante a seguire compunti e devoti la processione in onore del santo patrono.

L'on. Fazzi ha il merito di non aver voluto cedere alle insistenze e alle pressioni degli amici e degli avversari, che avrebbero voluto indurlo a lasciar libero il campo all'on. Pellegrino e a presentarsi candidato nel vicino collegio di Campi, ove la sua elezione sarebbe stata sicura.

Ed è rimasto a combattere qui, con una tenacia ammirabile. L'odio dei suoi avversari contro di lui non ha avuto limiti. Lo hanno persino cacciato via dall'Ospedale, dove per tanti anni aveva prestato l'intelligente ed amorosa opera sua, e l'hanno escluso dall'inaugurazione del nuovo Ospedale civico, ideato e sorto quasi interamente per esclusivo suo merito.

E tutto questo, insieme ai metodi mai smentiti di sopraffazione e di violenze dei seguaci del Pellegrino, ha disgustato e sdegnato molti, che voteranno per il Fazzi. Il quale conta, specialmente nei paesi, vaste relazioni e numerose simpatie, non diminuite, anzi accresciute di molto in questi ultimi anni. Il suo partito, che da una sconfitta uscirebbe infranto, farà il suo massimo sforzo per vincere.

D'altra parte la candidatura Fazzi non avrà in queste elezioni quel carattere così accentratamente anticlericale, che ebbe necessariamente in quelle del '908, per l'adesione di socialisti e repubblicani. Già, quando costoro presentarono dei candidati nelle elezioni amministrative, per conservare il posto di battaglia fervida e tenace che essi avevano preso contro il Pellegrino e la sua amministrazione, nella minoranza del Consiglio comunale, i radicali, a compensare gli alleati della cooperazione disinteressata ed entusiasta data nelle elezioni politiche, fecero obbligo ai loro seguaci di non appoggiarli, sotto pena di espulsione dal partito. Ed ora non si dispiacciono troppo se repubblicani e socialisti non parteciperanno alla lotta in loro favore. Potranno così bandire ogni vivacità d'idee, esercitare con maggiore libertà la corruzione per la compera dei voti, ed ottenere — che essi stessi non fanno mistero a nessuno — i voti di quella parte di parroci, di preti, di cattolici scontenti di monsignor Trama e dell'on. Pellegrino. Adesso — essi affermano — bisogna vincere ad ogni costo, ed occorre quindi non curare se non ciò che è elemento di vittoria. Le idee, la coerenza, la dignità, non sono e non possono essere i requisiti di un partito che non si preoccupa se non di vincere e prevalere, ed in ogni modo han tempo d'attendere: se mai, i radicali, se ne ricorderanno dopo la vittoria.

Dimenticavo di dire che l'on. Fazzi è appoggiato anche e strenuamente dalla massoneria, la quale, in materia di elezioni, non ha e non può avere scrupoli eccelsivi. Se il governo — come sembra — non prenderà viva parte alle elezioni, l'on. Fazzi potrà tornare in Parlamento. In ogni modo la lotta sarà fiera ed aspra, senza tregua e senza pietà. La corruzione sarà largamente esercitata: già, nell'altro campo e nell'altro si raccolgono i fondi necessari. Non mancheranno le violenze. Nessun mezzo sarà trascurato per vincere. Poiché per i due partiti — meglio potrebbero chiamarsi aggruppamenti di persone e d'interessi — è questione di vita o di morte. Gli sconfitti usciranno anche finiti e distrutti dalla battaglia elettorale.

Per fortuna, anche in questo collegio v'è da respirare un po' d'aria pura, contro il malcostume politico, contro la corruzione, gli adattamenti, le transazioni; a riaffermare che i principi e le idee onestamente e sinceramente professate, la coerenza, la perfetta rispondenza fra il pensiero e l'azione, hanno pur diritto di cittadinanza nella vita politica, è sorta, senza speranza o illusioni di vittoria, la candidatura dell'avv. Vito Mario Stampacchia.

Appartiene egli ad una famiglia che ha tradizioni nobilissime di patriottismo, che alla libertà d'Italia e alle cospirazioni repubblicane e mazziniane, ha sacrificato tutto, affrontando serenamente persecuzioni, processi, carcere e lanciando nel vortice della rivoluzione tutto il suo patrimonio, e che alla patria risorta nulla ha mai chiesto: non cariche, non impieghi, non onori.